

QUELLO DI LENTINI È UN TINTORETTO:  
PAROLA DI VITTORIO SGARBI

Quella Crocifissione, di attribuzione incerta, da ieri sembra avere una paternità più sicura. La tela raffigurante Cristo in Croce custodita nella chiesa di San Luca a Lentini è di Tintoretto. Parola di Vittorio Sgarbi. In visita in Sicilia con il sottosegretario al ministero per i Beni Culturali, Nicola Bono, l'ex viceministro non ha avuto dubbi. Esaminando la tela, variamente attribuita a Jacopo Robusti, meglio noto come Tintoretto, alla sua scuola, ma anche al pittore coevo Velasco, ha sentenziato: qui c'è la mano di Tintoretto, senza alcun dubbio. Sgarbi ha poi precisato che si tratta di un'opera la cui fattura risale al momento di massima tensione manieristica del pittore veneziano, intorno al 1550.

sunday morning

## LIBRI PER RIPARARSI DAL SOLE E DALLE PAROLE PRECOTTE

Beppe Sebaste

Via i giornali, che li faccia svolazzare il vento (magari ci fosse, ad alleviare il caldo). Apriamo libri. La scuola è finita, e simbolicamente allunga il tempo un po' a tutti, e induce a riprendere letture durature. Ma un libro bello è un libro inattuale, e agli studenti di ogni età consiglio sempre, come libro da spiaggia, la classica antologia della letteratura italiana di Mario Pazzaglia (soprattutto il vol. I, *Letteratura delle origini*): lo sfogli, leggi un sonetto della *Vita Nuova* o della sua coinvolgente «storia cornice» in prosa, e ti accorgi che si tratta di un'opera d'avanguardia. Oppure il racconto della *Ascensione al Monte Ventoso* di Petrarca, e scopri che è di gran lunga più appassionante, nel genere del racconto di iniziazione, di qualunque *Siddharta* di Hermann Hesse. Oppure una novella del Boccaccio, e così via. Quel che ti piace lo compri in autunno, in versione integrale (quelle economiche non mancano).

Ma ci sono dei bei libri in giro, se da essi pretendiamo, oltre al

refrigerio - ombra e riparo dalle parole precotte che ci rendono più stupidi e infelici - anche un po' di perplessità e di consolazione. Per esempio: difficile non farsi conquistare dalla grazia dei *Romanzi e racconti* di Yasunari Kawabata, ora raccolti per la cura amorevole di Giorgio Amitrano in un Meridiano Mondadori. Kawabata (1899-1972) ci affascina non solo per il suo affidarsi al tono piuttosto che al soggetto, al movimento del narrare piuttosto che alla trama, ma per il disinvolto passare da una stesura all'altra dei suoi romanzi, a volte ripresi e continuati a distanza di anni. Il suo narrare procede per «passi di neve», scrive Amitrano, e in ogni suo racconto la poetica, vorrei azzardare, non si discosta tanto dal costruire e rompere, di volta in volta, «l'illusione che il fuggitivo possa mutarsi in eterno», e viceversa. (Del resto è questo lo Zen, di cui troppo si abusa nel linguaggio: un'arte matura delle illusioni, proprio come la letteratura. Non fatevi illusioni, dice, ma fatele, cioè siatele).



Per una strana associazione di idee con l'autore de *Il paese delle nevi*, aggiungo che ho passato una domenica a commuovermi col giallo di primo acchito truculento, *La falsa pista* (Marsilio) dello svedese Henning Mankell: la neve non c'è, ma c'è la Svezia, in un'estate caldissima. La falsa pista, in un tono insieme distaccato ed elegiaco (ci vuole bravura per questo) si rivela essere la nostra vita occidentale e liberal-democratica celebrata dai G7 o dai G8, dove tutto può essere reversibile come le merci che si comprano, anche la vita. Dopo mi sono rinfrescato con la lettura svelta dell'ultimo esilarante racconto della mia amica Rossana Campo, *L'uomo che non ho sposato* (Feltrinelli): una giovane donna alla deriva rievoca l'educazione sessuale col suo primo amore. Il fatto è che, come ogni altra educazione, non finisce mai, e siamo tutti un po' così, «disadattati», con qualcuno che è assente anche quando c'è, con qualcuno che c'è anche quando è assente. È l'eroticismo, dolcezza.

# Nolte, le ossessioni tedesche prese sul serio

Critica del «progressismo» e implosione del mondo liberale nell'ultimo libro dello studioso revisionista

Bruno Gravagnuolo

Per certi aspetti il problema storiografico al centro della riflessione di Ernst Nolte, allievo di Heidegger e storico del nazismo, è simile a quello che tormentò Benedetto Croce. Ovvero: l'implosione del mondo liberale ottocentesco. Con il germinare dal suo seno dell'«irrazionalismo». Della «politica di potenza» e dei totalitarismi. Ma le analogie finiscono qui. Croce infatti considerò il fascismo una «parentesi» della storia italiana. Né si cimentò col tema storiografico del nazismo, rubricato come barbarie pagana e pangermanista, al tempo dell'invasione degli «ikso» e dell'eccezionalità del «vitale», nell'era della società di massa. Viceversa lo studioso tedesco ha l'ambizione non solo di dare una spiegazione «comparata» del nazismo, ma anche quella di ridimensionarne l'incomprendibilità. E tuttavia, almeno nella «pars destruens» - la crisi del liberalismo - le assonanze, ci sono.

Ce lo conferma la lettura dell'ultimo volume nolteiano, dal titolo vagamente «crociano»: *Storia dell'Europa, 1848-1918* (pref. di Sergio Romano, Christian Marinotti ed., pag. 305, euro 25, tr. di Sergio Coppellotti). Un tassello essenziale, retrospettivo in guida di antecedente logico/storico, del disegno «revisionistico» e storico-politico di Nolte. Perché è un «antecedente»? Perché, come già in *Nietzsche e il nietzscheanesimo* (opera di dieci anni fa) Nolte riscopre in queste pagine, e all'indietro, i germi del totalitarismo novecentesco. All'interno di una spirale ben precisa. E di un circolo vizioso, che è un corto-circuito di «azione e reazione», a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Ebbene, nell'analisi di Nolte, da un lato c'è il liberalismo, incalzato dalla sovrappopolazione, che assume i tratti dello «stato di potenza». Dall'altro il movimento operaio nascente, figlio dell'illuminismo radicale. Che rompe gli argini del liberalismo, e lo minaccia di «annientamento». Il *nietzscheanesimo* - Nolte nel nuovo libro ci ritorna - è nient'altro che una reazione borghese diffusa alla minaccia proletaria di «annichilazione» del ceto medio. Talché il liberalismo proto-imperialista e coloniale, assumerà forma ultranazionalistica e radical-aristocratica. Proprio mentre le lotte del socialismo promettono di metterlo in ginocchio dall'interno. Spazzando via gli «stati di cultura borghese», la *Kultur* stessa «cristiano-borghese». In altri termini, modernizzazione liberal-capitalistica e assalto socialista, frutti della «secolarizzazione progressista», sono la tenaglia che porterà l'Europa alla catastrofe della prima guerra mondiale, dal cui calderone usciranno poi le potenze della «guerra civile europea» bolscevico-nazifascista.

Lo schema qui enunciato è ovviamente più complesso in Nolte. E in esso, a rigore, vanno inclusi altri fattori rilevanti nel suo discorso: il giudaismo, la funzione carismatica e imprevedibile delle personalità (Lenin, Hitler, Mussolini, etc.). E poi ancora la questione «panslava», vero detona-

tore, entro la dissoluzione degli imperi turco e austroungarico, della prima guerra mondiale. Un fattore questo ben noto ad Hannah Arendt, che vi scorse le pratiche «etnicide» ed etnofobiche tipiche dei futuri totalitarismi. Nondimeno è proprio quella descritta, la traccia saliente «trans-politica» e «filosofica» - che conduce Nolte a interpretare il nazismo come «contromovimento» nazionale-borghese rispetto alla minaccia di «annientamento» incarnata dalla Russia bolscevica, erede della profezia marxista. Semplificando ulteriormente: la modernità progressista e illuminista, genera due «antagonisti». Stati di potenza nazionali, e rivoluzione proletaria internazionalista. Il ruolo attivo della seconda imbarbarisce i primi. E fa nascere sradicamento e terrore. Sino alle «rivoluzioni conservatrici» fasciste, che annientano sul loro territorio la minaccia comunista, inglobando «populisticamente» anche l'eredità massimalista del socialismo. Di qui la lettura nolteiana del «giovane Mussolini»,



Berlino 1918, militari e civili caricano una mitragliatrice su un camion, durante una dimostrazione

massimalista di sinistra frustrato, tagliato fuori dall'impotenza del socialismo italiano, e che mette il suo rivoluzionamento al servizio della restaurazione borghese, modernizzandola. E di qui anche la lettura del nazismo: contropunta al terrore bolscevico. E imitazione capovolta del comunismo. Con attribuzione di colpa agli ebrei, etnia «perturbante», sovversiva e cosmopolita, nella Germania di Weimar. Dov'è che non funziona questo schema, di là dei nuclei di verità che riesce a sfiorare? Prima di tutto esso è viziato da un pregiudizio filosofico di tipo conservatore. Da un'ossessione «antiprogredista» alla De Maistre, secondo la quale sarebbe stato l'illuminismo post-Rivoluzione francese a determinare le catastrofi successive. Favorendo chiusure «nazionaliste» e derive «internazionaliste», entrambe inquinate per Nolte dall'onnipotenza del Progresso. In secondo luogo, per quel che attiene al nazismo, non regge in il «nesso causale e psicologico» nolteiano, che lega bolscevismo e nazismo.

Nesso in virtù di cui Auschwitz sarebbe soltanto la fotocopia negativa e successiva del terrore «introietta» del Gulag («la palude di sangue bolscevica», temuta e denunciata da Hitler). Infine è equivoca l'idea nolteiana che il giudaismo europeo - con il suo contenuto antigermanico, sinistorso e nazionalista - sia stato un «nocciolo razionale» capace di «spiegare» in parte il delirio tedesco e nazista. Politicamente l'«ebraismo» era innocuo, trasversale e per nulla bolscevico. E negli anni '20 il bolscevismo internazionale è già battuto, senza chances di rivoluzione. E pesano, specie in Germania, ben altri fattori che non la paura del comunismo: crisi economica, ingovernabilità, risentimento nazionale contro Francia e Inghilterra, ruolo della grande impresa, divisione a sinistra. Sicché, voler prendere sul serio il delirio ideologico nazista è non solo fallace e fuorviante. Ma implica attenuazione di responsabilità per la Germania di allora, resa colpevole solo di eccesso di autodifesa.

## SULL'AVIS SI PUO' SEMPRE CONTARE.



**970.000 iscritti - 1.600.000 donazioni all'anno**  
**75 anni in difesa della vita**

**8 GIUGNO 2003 - 1ª GIORNATA NAZIONALE DELLA DONAZIONE DI SANGUE**

Un approccio fallace che interpreta il totalitarismo nazista come reazione fisiologica al pericolo bolscevico

”

Sceita la cinquina. Il «Brignetti» alle «Lezioni napoleoniche» di Ferrero

## Campiello e Elba: vince la storia

Roberto Carnero

Un'annata di libri belli e importanti. Questo, in somma sintesi, il giudizio della giuria del Premio Campiello, che ieri a Vicenza ha scelto i cinque finalisti della quarantunesima edizione (il vincitore assoluto verrà designato a Venezia il 13 settembre, da una giuria popolare composta da trecento lettori). Proprio per questa buona qualità dei testi in gara, la giuria ha faticato non poco prima di accordarsi sulla cinquina. È stato necessario ricorrere a ben cinque votazioni per arrivare a decidere l'ultimo titolo. Ecco dunque i fortunati prescelti: Giuseppe Montesano, *Di questa vita menzognera*, Feltrinelli; Laura Pariani, *L'uovo di Gertrudina*, Rizzoli; Roberto Alajmo, *Cuore di madre*, Mondadori; Simona Vinci, *Come prima delle madri*, Einaudi; Marco Santagata, *Il maestro dei santi pallidi*, Guanda.

Favorito già in partenza, e meritatamente, il romanzo di Montesano, storia, ambientata a Napoli, di una famiglia patriarcale di ricchi imprenditori, efficace metafora sulla brutalità e sulla volgarità del potere. Laura Pariani in un libro sorprendente di racconti narra le storie di alcune suore, vissute in epoche diverse, accomunate dal silenzio e dalla segregazione. Alajmo ha scelto la sua Sicilia come sfondo per un noir che gioca sul tradizionale tema della «ietatura» per parlare del rapporto un po' morboso tra una madre e un figlio. Meno prevedibile, forse, la presenza in cinquina di un romanzo di qualità discutibile come quello di Simona Vinci, che racconta una storia ambientata durante l'occupazione nazista e la Resistenza. Non scontata anche l'inclusione di Santagata, che firma un bel romanzo storico che ha per scenario l'Italia di metà Quattrocento, quando un giovane ragazzo di dubbi natali riesce ad affermarsi attraverso il proprio talento pittorico.

Tempi, temi, stili diversi, dunque, per una cinquina che non appare certo come una delle peggiori che abbiamo visto in questi anni. Soddisfatti i giurati. «Mi sembra - afferma Fulvio

Panzeri - una cinquina pluralista, perché nell'insieme rappresenta diversi filoni della nuova narrativa italiana: dal romanzo storico (Pariani, Vinci, Santagata) a quello di critica sociale (Montesano) a un libro che sceglie la tonalità del grottesco (Alajmo). Sono quasi tutti autori che, dopo alcune prove di preparazione, con questi libri hanno dato delle opere veramente mature». Per Stefano Giovanardi c'erano almeno una decina di libri che avrebbero meritato di entrare a pieno titolo nella lista dei finalisti.

Il dibattito, pubblico, che precede la votazione, con le dichiarazioni di voto dei singoli giurati, è sempre l'occasione per un bilancio sullo stato di salute e sulle tendenze della narrativa italiana. A Giovanardi chiediamo se è possibile individuare qualche particolare trend nei libri letti. «In generale, anche al di là dei titoli premiati, mi sembra che ci sia un ritorno all'impegno civile, a una dimensione etica della letteratura, finora un po' latitante. È un recupero che avviene sotto le forme del simbolico, del visionario, del grottesco».

Quest'anno presidente della giuria è stato Michele Placido, il quale si dichiara entusiasta dell'esperienza per lui nuova: «Ho apprezzato molto il libro di Montesano, di cui mi ha colpito la capacità di raccontare il malessere italiano a partire dalla situazione di Napoli, descrivendo un Sud dominato da poche persone rapaci che cercano di trarre profitto dalla condizione di arretratezza in cui versa questa parte del Paese. Come cineasta, credo che il cinema italiano dovrebbe prestare più attenzione alla nostra narrativa, perché ci sono storie intense e importanti che vengono raccontate. Questo lo aiuterebbe ad uscire da una certa anemia delle trame a cui troppo spesso sembra soggetto».

Sempre ieri è stato assegnato a Portoferraio, da una giuria presieduta da Alberto Brandani, il Premio Elba - Raffaello Brignetti, giunto alla trentunesima edizione. Vincitore Ernesto Ferrero con *Lezioni napoleoniche* (Einaudi). Anche questo un libro di argomento storico, a confermare la fortuna del genere, presso i lettori ma anche presso la critica.